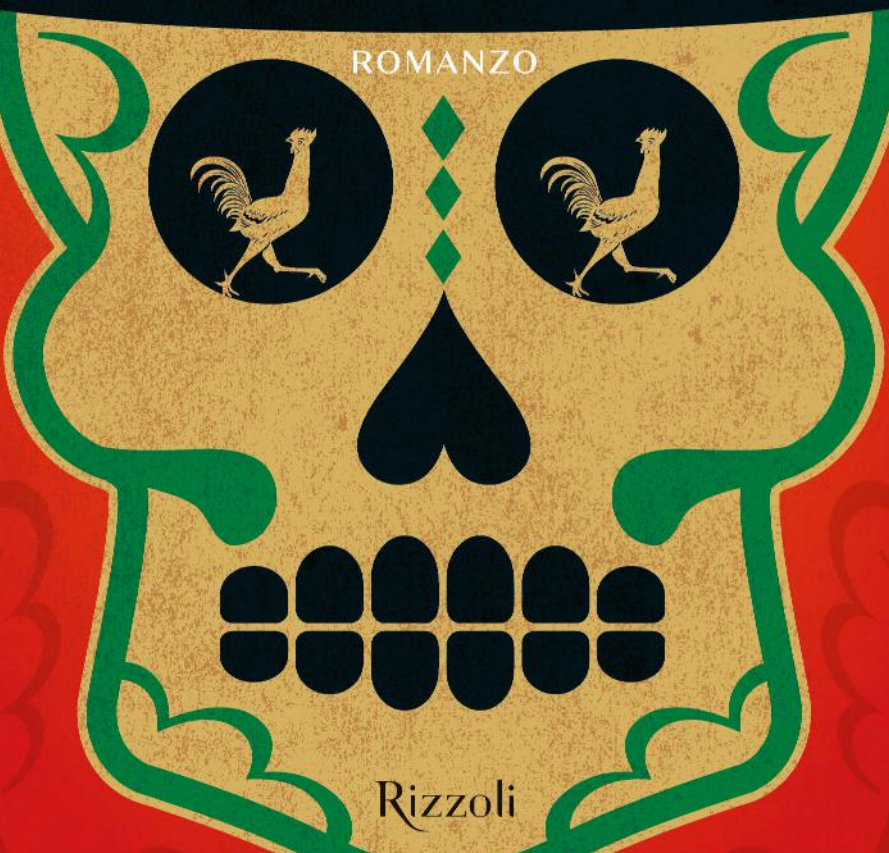
AURA XILONEN

CAMPIONE GRINGO

ROMANZO



Rizzoli

Aura Xilonen

Campione gringo

Traduzione di Bruno Arpaia

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 Aura Xilonen Arroyo Oviedo
© 2015 Penguin Random House Grupo Editorial, S.A. de C.V.
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09367-5

Titolo originale dell'opera:
Campeón gabacho

Prima edizione: marzo 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Campione gringo

Ai miei nonni, ai miei zii e a ma'.

A tutti i migranti del mondo,
perché, se ci pensiamo bene,
dalle origini lo siamo tutti.

Words, as ideas, are barbaric men invention.

LIBORIO

E allora mi viene in mente, mentre i coattoni seguono la bella ragazza per bulleggiarla e sfotterla dicendole cose sozze, che posso andarmene all'altro mondo se do una lezione a tutti quei facching bastardi. Ma sono nato morto e non ho manco un briciolo di paura. Ne ho avuto da sempre le prove, come poco fa, quando ho spaccato i denti a uno zarro che aveva mollato un apprezzamento pesante alla tipa, e lei, senza dirgli niente, guardava soltanto la strada da dove doveva arrivare l'autobus, e lei tutta a disagio, e ancora di più quando il bastardo le ha brancato una chiappa con le sue dita infestate di batteri. Lì ho mollato gli ormeggi che mi legavano al bancone della book dove lavoro: ho sentito vibrare la polvere attorno a me e sono uscito sparato per rovinarmi i pugni sul suo muso, alla finfine cosa ci potevo perdere se non ho mai avuto niente? Così gli arrivo da dietro, al pischello, e lo colpisco alla caviglia con una scarpata, e lui si piega come un rivolo che scorre su un vetro nei giorni di pioggia, così, lento, e poi gli piazzo con tutte le mie forze un cazzotto olimpico dietro la capoccia.

Zac! Pum! Ciaf! E gli martello sui denti finché non ho visto soltanto la sua massa rossa, grassa, lì, tremante, che misurava il marciapiede con il corpo stravaccato. Per questo c'era già un capannello attorno a me, perché ogni volta che ci sono risse nella street, i coattoni e i fighetti si fanno avanti per vedere da vicino.

Uno dei suoi pischelli mi dice: «Facching, man, a tradimento no; di fronte, indio di merda, da uomo».

E viene verso di me con un paio di coltelli fra i denti, come quei cani che distruggono tutto quello che toccano, e così, senza pensarci su, con lo stesso piede con cui ho fatto piegare il primo, al secondo gli mollo una bazukata in mezzo alle gambe e lo stendo. Prima che cada, gli vedo gli occhi come bianchi; immagino che i coglioni gli siano andati su per il culo fino al cervello. Poi va giù di schianto con il naso a terra.

Nel facching capannello nessuno ha più voluto fare il furbo con me, e vedevo che mi fissavano soltanto, lividi, nani, come piegati dal peso dell'aria.

A quel punto ho cercato di vedere la tipa, chennesò, per controllare se stava bene, ma non l'ho vista. C'erano tanti zarri che non sapevo se era passato l'autobus, o se qualche tipo se l'era tirata di lato per portarsela verso i vicoli in fondo, lì dove le case sono nidi di topi.

Una negra che aveva visto tutto il casino che avevo fatto si avvicina e mi tira per il braccio, togliendomi via dal capannello di gente mentre alcuni di loro cercavano di fare aria ai due stramortiti sul marciapiede; la negra mi trascina fino all'angolo e mi dice: «Mamma mia, faccia di culo, la finisci di sfruculiare il vespaio? Squagliatela o si mette male, ché qui non ci duri manco tre secondi».

Ma io mi stacco dal braccio della negra e la lascio piantata all'angolo a parlare da sola, e attraverso la strada verso la libreria per continuare a servire le mosche.

* * *

[Ah, non mi sentivo così bene da quando mi ero tuffato nel Río Bravo e a forza di braccia, quasi lasciandoci le penne, ne ero uscito ore dopo, mezzo morto, come respirando

per la prima volta. Lì mi erano passate tutte le paure per le cose difficili, al bordo dell'acqua; da questo lato dell'abisso.]

Già al bancone della book, mi arriva come una falce il mio Chief alle spalle e mi domanda: «Hai venduto niente, pidocchio di merda?». Poi si avvicina alla vetrina che dà sulla strada e sbotta: «Fuck, che cazzo succede là fuori, all'angolo?».

Io mi stringo nelle spalle con lo straccio in mano perché bisognava finire di levare la polvere, avevo lasciato a metà per andare a prendermi a pugni con i coattoni e difendere la tipa.

«Investito un cane» gli dico seccato, o chennesò, e inspiro con aria scocciata. In quel momento alzo lo sguardo e sento una fitta al petto; un cartone alla bocca dello stomaco: la tipa sta attraversando la strada e viene verso la libreria.

Voglio sprofondare.

Le palle mi si rattrappiscono dal nervoso.

Non riesco nemmeno a inghiottire.

In un secondo mi vedo evaporato in aria sotto il suo sguardo; in un batter d'occhi divento transfugabile.

Anche il mio Chief la vede e mi dice rocambolesco: «La servo io, bastardo puzzolente», e mi fa gesti per farmi allontanare verso il fondo degli scaffali, in modo che non debba vergognarsi di me davanti alla bella ragazza mentre si accarezza la barbetta sul mento.

La tipa oltrepassa la soglia mettendo a soqquadro l'aria senza degnare di un'occhiata i libri ammucchiati sugli scaffali e sui tavoli; li oltrepassa e si avvita al bancone. Il mio Chief inarca arrogante le sopracciglia e porta a spasso gli occhi per non guardarle sfacciatamente la scollatura.

Io abbasso lo sguardo a terra, mi sento un naufrago di carta fra tanti libri.

Ho la bocca così secca che inizio a fare gargarismi con l'aria.

Lei gli dice sa dio cosa, perché non ci sento più; avverto soltanto le tempie che sfarfallano a mille all'ora. Il Chief mi chiama con un gesto per farmi avvicinare, e con voce da chincaglieria mi dice quasi all'orecchio: «Cosa le hai fatto, facching pidocchioso, che vuole parlare con te?».

Il Chief si allontana di qualche passo e fa finta di non guardare, ma io so che ha gli occhi dietro le orecchie e le orecchie nelle pupille. La tipa mi squadra dall'alto in basso, come trapassandomi, come se fossi di fumo, e prima di girare sui tacchi e uscire dice soltanto: «Zio, thanks... però no thanks. Non ho bisogno di eroi, you know?».

Si volta e sento tutte le sue curve, le sue labbra, i suoi seni, il suo odore colpirmi come un uragano sulla mia copertina epidermica. Il Chief le guarda le chiappe rubiconde mentre oltrepassa la porta e attraversa la strada verso il suo palazzo. Io rimango spiaccicato su tutte le piastrelle del pavimento; impiastricciato da una specie di sostanza appiccicosa che mi sta intorno, chennesò. Il mio Chief si volta e mi dice corrucciato: «Bastardo di merda, che cazzo è successo?».

Io faccio di nuovo spallucce e mi viene voglia di vomitare proprio lì, in mezzo ai litri d'inchiostro che devono aver sprecato le tipografie per inzuppare di lettere tutti quei libri. Ma non è la paura per essermi preso a cazzotti. Nella rissa là fuori il mio polso era catalettico incerottato. Sereno. Avrei potuto far passare un cammello dalla cruna di un ago mentre mi cammellavo quei coattoni. No, i tremori sono per le ragazze, soprattutto le più belle, quelle spumeggianti; sento cose che mi zompano nella pancia soltanto al pensiero di stare vicino a qualcuna di loro; penso che non dovrei nemmeno respirare la stessa aria che respirano loro; mi si accartoccia il midollo solo a sfiorare la loro pelle con lo sguardo. A fare a cazzotti